

Le esperienze di solidarietà tra pari per uscire dalla doppia crisi: globale e della politica

Le brigate della solidarietà Il movimento di domani c'è già

Eugenio Nonino

«Un partito che si socializza e un sociale da ripolitizzare»: c'è un «doppio movimento» da favorire, ha detto Francesco Piobbichi agli oltre cento partecipanti che, l'altroieri, hanno raggiunto la Festa del partito sociale a Poggibonsi, nel senese. Piobbichi, perugino, trentottenne, funzionario del Prc con una storia di operatore sociale, è il responsabile di un settore costituito dopo il congresso di Chianciano. Missione quella di trovare strumenti di innovazione (parola molto usata nella fase precedente per alludere alla liquidazione della forma partito) per ricominciare a fare politica dopo la batosta dell'Arcobaleno e ad essere utili nel pieno della crisi. «Il partito non è un ingombro - ha spiegato Piobbichi - da sostituire con un'agenzia di marketing». Ma la rifondazione o è sociale, o non è. Quasi due anni dopo il partito sociale è divenuto una delle gambe su cui far marciare la Rifondazione. Il colpo d'occhio sulla sala non può fare a meno di registrare un'età media inconsueta, decisamente più bassa di altre istanze di partito. C'era chi, come Oscar Monaco è partito da Genova 2001 per arrivare ai cancelli della Merloni di Nocera Umbra con Arancia metalmeccanica o come Roberta Caprini che s'è iscritta solo un anno e mezzo fa, a Bergamo, e con la Brigata di solidarietà attiva prova a «ripolitizzare il volontariato nella città col maggior tasso di associazioni caritatevoli».

La composizione della sala e la scansione degli interventi compongono un mosaico di pratiche che, in quasi due anni, si sono moltiplicate e diversificate: dai Gap, i gruppi d'acquisto popolari, quelli del pane a un euro, fino alle Brigate di solidarietà attiva, sorte nell'urgenza dei primi soccorsi alle popolazioni terremotate e sciamate nei territori per supportare dall'interno le lotte sui tetti delle fabbriche. Ci sono militanti storici e «utenti» dei Gap divenuti protagonisti. L'assemblea non è stata solo un contenitore di storie ma un momento di scrittura collettiva di un'agenda comune. «Perché il potenziale è enorme, c'è da aprire sedi, ricodificare le strutture, costruire rapporti con soggetti che, in propria autonomia, partecipano a queste attività», aveva avvertito la relazione introduttiva. Arancia metalmeccanica, spacci, scuole, ambulatori e palestre popolari: le pratiche di partito sociale sono una sorta di «inchiesta calda» che viene fatta nelle strade, nelle piazze, nelle case del popolo, nelle università, nei centri sociali e ciascuna allude non solo a un'esigenza di solidarietà tra pari nei punti di crisi, a un bisogno diffuso di occupare gli spazi desertificati da un welfare «che si ritira» ma a modelli sociali alternativi: i Gap - per esempio - scoprono la filiera corta, pretendono lavoro buono, reclamano la proprietà pubblica dei beni comuni e la sovranità alimentare. Sono un pezzo di ciò a cui pensa Ferrero quando, nell'intervento conclusivo, indica la necessità di «redistribuire il

lavoro che c'è nella produzione di merci non dannose».

Un Gap in ogni comune, una cassa di resistenza in ogni provincia, ovunque reti contro la crisi, oltre le singole vertenze, per un «patto di mutuo soccorso di massa». Queste alcune delle indicazioni su cui l'assemblea ha lavorato e che viaggeranno nei territori. Ci sarà bisogno di formazione - altro terreno desertificato nella fase pre Chianciano - «per evitare che la solidarietà si separi dal

S'è svolta nel Senese l'assemblea nazionale di scuole, palestre, spacci e ambulatori popolari. Un confronto di pratiche di mutualismo per riscoprire l'utilità della Rifondazione

conflitto, per non diventare ammortizzatori sociali». Una delle interlocuzioni mature, con la proposta di una scuola quadri itinerante per l'attivismo sociale, è giunta subito da Roberto Mapelli di Punto rosso che aprirà le sedi all'operazione di «risocializzare il partito». Un'altra rete già a disposizione di una federazione di pratiche è quella dell'Unione inquilini: «La precarietà - ha ricordato Vincenzo Simoni, storico dirigente dell'Ui - è cominciata prima sulla casa che sui temi del lavoro».

L'assemblea ha consentito anche la socializzazione della complessità di un rapporto col partito «normale» (in sala, tra gli altri, i segretari toscano e laziale, due consiglieri delle stesse regioni e l'assessore toscano). «Il partito sociale è un'alternativa alla crisi del partito piramidale», ha detto Daniela Basile, una delle precarie che l'altra estate erano salite sul tetto del provveditorato di Benevento. Quella lotta ha sedimentato l'occupazione di uno spazio e una cooperativa sociale che segue i ragazzi con difficoltà scolastiche.

Esiste, ed è percepita, anche l'urgenza di «reagire all'oscuramento mediatico», ha spiegato Antonio Ferrero, animatore del portale *controlacrisi.org* che, ogni giorno è cliccato da migliaia di utenti, spedisce una newsletter a 8mila contatti e porta in dote al partito sociale un esperimento di «costruzione di un punto di vista di sinistra sulla crisi». Molte narrazioni condivise muovono dalla suggestione delle forme di mutualismo degli albori del movimento operaio (come i Fasci siciliani) - è patrimonio comune che questa fase assomigli più alla prima rivoluzione industriale che alla stagione del fordismo - ma si fanno carico di un'analisi critica di quelle forme e si confrontano con la nuova composizione del proletariato: i pugliesi, ad esempio, stanno lavorando a una nuova lega bracciantile in un contesto in cui questo soggetto è in profonda mutazione. Liberazione continuerà a essere uno degli strumenti a disposizione del partito sociale.

L'antidoto al populismo

Elogio del partito sociale

Paolo Ferrero

La riunione nazionale di Poggibonsi ci dice con chiarezza che la generalizzazione delle pratiche del partito sociale rappresenta un punto decisivo per il rilancio di Rifondazione Comunista. Al Congresso di Chianciano abbiamo detto che occorre spostare la nostra azione politica «in basso a sinistra». Questa indicazione è stata seguita parzialmente e solo parte dei gruppi dirigenti l'ha accompagnata. A Poggibonsi abbiamo potuto verificare che dove il partito sociale è diventato pratica politica, ha portato risultati positivi, ha aggregato nuove persone, rimotivato alla militanza tanti compagni e compagne, costruito una nuova percezione di cosa sono i comunisti oggi, riattualizzando anche il tema della questione morale.

Sono migliaia i compagni e le compagne - soprattutto giovani - che hanno partecipato attivamente ad organizzare il partito sociale, dalle prime esperienze di distribuzione del pane ad un euro al chilo, per arrivare ad arancia metalmeccanica e al dentista sociale. Questi compagni e compagne hanno dato un contributo fondamentale alla rifondazione comunista. I percorsi del partito sociale, hanno offerto infatti una risposta in avanti alla crisi della politica, mettendo al centro la piena coerenza tra le parole e i fatti o - se volete - il fare prima ancora che il dire. Le pratiche del partito sociale ci hanno ridetto ancora una volta che non basta dirsi comunisti e fare propaganda: occorre che i comunisti siano riconoscibili per come si comportano e per la capacità di costruire con la lotta e la solidarietà riposte concrete ai problemi e ai bisogni concreti. Di fronte al dilagare a sinistra del personalismo, le pratiche del partito sociale sono innanzitutto un antidoto antropologico. Al centro non c'è il salvatore dei diseredati o «il rappresentante», ma l'impegno concreto di tante persone nella costruzione di percorsi in cui i proletari prendono coscienza di sé e si organizzano. Negli anni scorsi abbiamo giustamente apprezzato il subcomandante Marcos, che si presentava con volto coperto a significare che «todos somos Marcos». Oggi, attraverso le pratiche del partito sociale rispunta quel modo di essere, basato sull'autorganizzazione dei soggetti si riapre il senso di una militanza comunista e di una sua narrazione identificante. Per questo occorre generalizzare il partito sociale, costruire le reti contro la crisi, rafforzare la rete per l'autorganizzazione popolare. Come Marcos, a partire dalla pratica sociale, e non al suo posto, possiamo e dobbiamo inverte il nostro ambizioso progetto di uscita dal capitalismo in crisi e da questa maleodorante seconda repubblica.

La Francia vuole il carcere per chi impone velo integrale

Donna col burqa multata Ma il divieto è ancora lontano

Laura Eduati

Torna la questione del burqa e della libertà delle donne islamiche. Si comincia a Novara, dove una donna col velo integrale è stata fermata, venerdì scorso, nei pressi di un ufficio postale.

La migrante rischia una multa di 500 euro in base ad una ordinanza del sindaco leghista Massimo Giordano, che dice: «Questa è la via dell'integrazione».

Lo scorso autunno Mara Carfagna prometteva di bandire burqa e niqab nei luoghi pubblici in quanto simboli della sopraffazione maschile: «Io non ho mai creduto a quelle donne che dichiarano di scegliere il burqa, perché una limitazione della libertà non può essere una scelta autenticamente libera». Ma la ministra si è astenuta dal presentare un disegno di legge governativo, scegliendo di affidarsi alla proposta della sua collaboratrice Souad Sbai, parlamentare Pdl di origine marocchina, da anni impegnata con l'associazione Acmid-donna nella difesa dei diritti delle musulmane in Italia.

Nella proposta di Sbai, attualmente in discussione alla commissione Affari costituzionali della Camera, vie-

ne apportato un semplice ma significativo cambiamento ad una legge del 1975, varata per contrastare il terrorismo, che esplicitamente vieta l'uso di caschi integrali o altri indumenti che possano impedire il riconoscimento di una persona in un luogo pubblico. A questa dicitura verrebbe aggiunto il divieto del niqab e del burqa che, spiega Sbai, nulla hanno a che vedere con le usanze religiose dell'Islam ma sono «un obbligo» imposto alle donne dagli «estremisti».

La duplice ottica della parlamentare marocchina è quella di liberare, per così dire, le donne e isolare i fondamentalisti islamici.

A questa legge si oppone, sempre per così dire, la proposta di Paola Binetti che sfuma il divieto assoluto e ritiene indispensabile lasciare la libertà di indossare capi di vestiario simbolo di appartenenza religiosa, purché «liberamente scelti» e che lascino scoperto il viso.

E' proprio questo il punto: chi deciderà se una donna ha liberalmente scelto di coprire il viso e il resto del corpo? Come sarà possibile distinguere una reale volontà di imbacuccarsi col burqa dalla imposizione culturale, o fisica, di un marito-pa-

drone? In fondo il dibattito sul velo è tutto racchiuso in quella locuzione: «liberamente scelti».

Emanuela Moroli, presidente di Diferenza Donna, commenta: «Il burqa non è certamente un abito comodo, per usare un eufemismo. Ma trovo insopportabile questo legiferare sui vestiti delle donne». Moroli, però, trova giusta la proposta francese in discussione proprio questi giorni, che vuole introdurre il reato di imposizione del burqa per punire quei mariti e quei padri, e insomma chiunque imponga alle donne della famiglia di uscire completamente avvolte dalla palandrana nera. Per loro si prevedono pene pesanti: un anno di carcere e 15mila euro di multa. Per le donne, invece, una multa di 150 euro.

E' soltanto della settimana scorsa il primo divieto europeo al burqa, varato dal Parlamento belga, che prevede una multa di 25 euro e rischia di passare sette giorni dietro le sbarre. Il dibattito in Francia è sicuramente condizionato dalla questione della laicità dello Stato che ha portato a vietare tutti i simboli religiosi dai luoghi pubblici, a cominciare dalle scuole. La battaglia contro il burqa è una battaglia personale di Sarkozy



> Reuters/Yves Herman

che rischia però di cozzare con la Costituzione che tutela la libertà di coscienza. Ecco perché i socialisti, pur contrari al burqa, stanno studiando una controproposta più leggera. In Italia la discussione sul velo integrale doveva coincidere con quella sulla cittadinanza, rimandata a dopo le regionali ma in fase di stallo per la tempesta tra finiani e berlusconiani. L'idea della maggioranza è quella di negare il passaporto italiano alle famiglie che impongono il burqa alle donne. A sinistra, invece, risulta irritante il fatto che la destra punti il dito esclusivamente contro le comunità islamiche, come se fossero gli unici luoghi di violenza contro le donne. Significativo è il fatto che, per la prima volta, il ministero delle Pari opportunità sia parte civile nel processo contro il padre di Sanaa, la ragazza uccisa a Pordenone perché frequentava un ragazzo italiano.